

**Se il premier
rinuncia
alla trattativa**

FEDERICO GEREMICCA

Evocato con timore da alcuni e con vivissima speranza da altri, il cosiddetto PdR (copyright Roberto D'Alimonte) ieri ha

fatto le sue prove generali in piazza.

Piazza futurista, infatti, e forse premonitrice di quel che potrebbe essere il futuro del Pd all'indomani del 4 dicembre: Partito di Renzi,

per semplificare, piuttosto che Partito democratico. Che le cose possano finire davvero così - soprattutto in caso di vittoria del sì al referendum - è ancora difficile da dire.

CONTINUA A PAGINA 21

**SE IL PREMIER
RINUNCIA
ALLA TRATTATIVA**

FEDERICO GEREMICCA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma certo non si vede quale altro atto di dissenso e rottura possa mettere in campo la minoranza Pd senza che l'unità dell'ultimo partito italiano ancora davvero strutturato finisca in mille pezzi.

I simboli - o meglio ancora: gli atti simbolici - hanno infatti una loro intrinseca e non sempre controllabile potenza. E così, se votare contro il proprio segretario-premier in Direzione o in Parlamento è fatto certamente irrituale e serio - ma pur sempre ristretto ad una élite - altra cosa è invitare iscritti e militanti a disertare una manifestazione di piazza indetta dal partito. A bocce ferme - cioè oggi - e dopo le ripetute accuse di inadeguatezza e «tradimento delle origini» rivolte dalla minoranza Pd a Renzi, davvero non si capisce cosa continui a tenere sotto lo stesso tetto (e lo stesso simbolo) due partiti che da tempo, ormai, hanno una rotta profondamente diversa.

È una delle tante poste in gioco - e certo non la meno rilevante - in questo voto referendario che ha assunto, nel corso dei mesi, significati sempre più eccentrici: una campagna spesso violenta, ancor più spesso insultante, e profondamente segnata da false informazioni contrapposte. In fondo, il fatto che dopo mesi di battaglia così condotta ci siano milioni di italiani che dichiarino di non sapere per cosa si voti - e se e cosa voteranno - dovrebbe risultare imbarazzante per le forze in campo: e forse anche per chi ha cercato di fare corretta informazione in tale bailamme.

Comunque sia, è ormai sempre più evidente quanto il destino del Pd - così come oggi noto - sia appeso al sottilissimo filo del risultato referendario. Secondo logica, si può immaginare che una vittoria del «Sì» finirebbe per spingere la minoranza a separare davvero la propria strada da quella dell'attuale segretario, mentre un successo del «No» sarebbe il preludio ad una durissima battaglia congressuale, combattuta ancora - però - sotto le stesse insegne. Per altro, aggiungere una scissione al già incertissimo scenario che potrebbe determinarsi dopo una vittoria del «No», significherebbe davvero - e per tutti - ritrovarsi senza bussola nel classico mare aperto.

Ieri dal palco, in verità, il premier-segretario ha fatto poco (forse addirittura nulla) per rassicurare e rasserenare la propria minoranza interna: la sensazione è che - così come i suoi avversari interni - consideri il tempo della trattativa e della pace ormai scaduto. L'Italicum, dunque, per ora resta così. E restano così - come li conosciamo - anche i rapporti interni e perfino personali. Fino al 4 dicembre - insomma - nulla si muoverà, fuori e dentro il Pd. E mentre Salvini invoca l'insubordinazione di poliziotti e carabinieri contro i migranti e denuncia (in stile Trump) imminenti brogli elettorali, la speranza è che su tutto ciò cali rapidamente un pesante sipario.

BY NC ND AL CUNCI DIRTII RISERVATI

